

## Èvita. La filosofa Weinberg «Perché dico no all'utero in affitto»



«La realtà di molti Paesi poveri, come l'India, è che se le donne coinvolte nel mercato della maternità surrogata avessero un'alternativa la sceglierebbero». Lo afferma Rivka Weinberg, filosofa laica di origine ebraica dello Scripps College di Claremont, in California, che si è dedicata a studiare le implicazioni della procreazione assistita. «Uteri in affitto per altruismo? Non si può regalare ciò che non si possiede».

MOLINARI NELL'INSERTO ÈVITA A PAG. 17

# «Io filosofa ebrea contro l'utero in affitto»

*Per Rivka Weinberg, studiosa californiana, è inaccettabile anche la cessione gratuita di un figlio: «Non si può regalare qualcosa che non si possiede»*

di Elena Molinari

**L**a maternità surrogata dal punto di vista filosofico, analizzata sulla base delle norme etiche accettate dalla società occidentale e orientale, senza il filtro di categorie religiose. È il compito che si è dato Rivka Weinberg, giovane docente di filosofia presso lo Scripps College di Claremont, in California, che ha dedicato buona parte della sua carriera a studiare le implicazioni della procreazione, naturale o assistita. Una ricerca sfociata nel suo ultimo libro sull'etica procreativa, «Il rischio di una vita», della Oxford University Press. Weinberg, che lavora al Dipartimento di Studi su femminismo, gender e sessualità, affronta prima la maternità surrogata "a pagamento", chiedendosi perché venga criticata. La conclusione è che trattare una persona come un oggetto di contratti commerciali contraddice una visione accettata da più di due secoli secondo la quale le persone vanno considerate esseri con fini e dignità a sé stanti, non piegabili agli scopi altrui. «Un'altra forte obiezione alla maternità surrogata commerciale – spiega la filosofa californiana – è che sfrutta le donne. La realtà osservata in molti Paesi poveri, come l'India, è che se le donne coinvolte avessero un'alternativa la sceglierebbero, perché a-

vere un bambino conto terzi è un lavoro difficile e rischioso, che non viene pagato bene. Ma la vulnerabilità di queste donne deriva dal fatto che nella loro società non hanno molte opzioni per guadagnare». In pratica, fa notare la filosofa di origine ebrea, le società ricche stanno dando in *outsourcing* la riproduzione, allo stesso modo in cui hanno trasferito all'estero i loro centri di servizi ai clienti.

I difensori della maternità surrogata obiettano che nel caso di donne che donano il loro utero ad amici in modo altruistico – senza chiedere denaro in cambio – queste osservazioni non reggono perché si tratterebbe di una pratica equiparabile alla donazione di organi o all'adozione, discutibili solo quando portate a termine per interesse. La donazione di rene è il caso più noto. «La vendita di reni è vietata – evidenzia Weinberg – perché le possibilità di sfruttamento sono ovvie: in alcune aree dove il mercato nero è radicato i creditori considerano il rene come una garanzia: se il debitore non paga, la cessione di un rene elimina il problema». Ma la maternità surrogata "altruista" può essere considerata come una forma analoga di donazione? «In questo



caso – spiega la filosofa – il prodotto finale è un bambino che merita rispetto e protezione. L'analogia non regge perché una persona ha bisogni molto più complessi e una dignità che un singolo organo non ha». Molti invece considerano la maternità surrogata alla stregua dell'adozione. È un paragone sensato? «L'adozione è una soluzione al problema di un bambino bisognoso che non ha adulti in grado di soddisfare le sue esigenze – risponde Weinberg –. Permettere ad altri adulti di crescerlo con amore e competenza è il meglio che possiamo fare in questa situazione. Ma la maternità surrogata è procreazione con l'intento di cederne il frutto. È come rimanere incinta deliberatamente per dare il bambino in adozione».

Anche in questo caso si torna al punto filosoficamente più problematico della maternità surrogata, sia gratuita che commerciale: «Non si può trattare una persona come una cosa, anche se la si scambia gratis». L'esempio che la filosofa cita è semplice: «Se io fossi vittima di un'amnesia e non sapessi più di essere sposata, mio marito potrebbe cedermi? Le leggi e le norme etiche delle società occidentali non lo permettono, perché subentra il concetto di proprietà e di responsabilità». In altre parole, non si può vendere o regalare qualcosa che non si possiede. Dall'abolizione della schiavitù in avanti, le persone non possono essere possedute da altri.

Il concetto della responsabilità dei genitori è più sottile ma ancora più profondo, a detta della filosofa di estrazione laica. Se la funzione della responsabilità dei genitori è di fare in modo che il bambino sia curato e guidato fino all'età adulta, non può essere abbandonata e trasferita semplicemente sulla base delle preferenze o dei desideri degli adulti senza considerare a fondo le implicazioni biologiche e psicologiche per il bambino. «È un principio giuridicamente accettato – conclude Weinberg – che si applica anche nelle adozioni e nei casi di custodia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE DENUNCE

## Da Sylviane Agacinski a Luisa Muraro su «Avvenire» voci che sfidano un tabù

«Non abbiamo a che fare con gesti individuali motivati dall'altruismo, ma con un mercato procreativo globalizzato nel quale i ventri sono affittati». Parola di Sylviane Agacinski, leader del femminismo francese, che ad «Avvenire» una settimana fa dichiarava che «è stupefacente, e contrario ai diritti della persona e al rispetto del suo corpo, il fatto che si osi trattare una donna come un mezzo di produzione di bambini». Non solo: «Ordinare un bambino e saldare il prezzo alla nascita significa trattarlo come un prodotto fabbricato e non come una persona umana». «La donna che si sottopone alla maternità per conto di terzi – scriveva il giorno dopo in prima pagina Vittorio Possenti – è usata come mero strumento di produzione e non come persona», e «il figlio, inteso come un prodotto acquistato, non saprà mai le sue vere origini». Domenica Maria Pia Garavaglia denunciava su queste colonne la considerazione del «corpo delle donne come una incubatrice o un locale in affitto». Infine ieri la femminista Luisa Muraro spiegava ad «Avvenire» che se «la tratta e la schiavitù sono già un crimine riconosciuto e condannato a livello internazionale, invece contro l'utero in affitto, la forma più odiosa di sfruttamento del corpo delle donne, bisogna combattere. Siamo ancora in tempo».